

LUNEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Ez 1,2-5.24-28c

²Era l'anno quinto della deportazione del re Ioiachin, il cinque del mese: ³la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele, figlio di Buzi, nel paese dei Caldèi, lungo il fiume Chebar. Qui fu sopra di lui la mano del Signore.

⁴Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente. ⁵Al centro, una figura composta di quattro esseri animati, di sembianza umana. ²⁴Quando essi si muovevano, io udivo il rombo delle ali, simile al rumore di grandi acque, come il tuono dell'Onnipotente, come il fragore della tempesta, come il tumulto d'un accampamento. Quando poi si fermavano, ripiegavano le ali. ²⁵Ci fu un rumore al di sopra del firmamento che era sulle loro teste. ²⁶Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve qualcosa come una pietra di zaffiro in forma di trono e su questa specie di trono, in alto, una figura dalle sembianze umane. ²⁷Da ciò che sembravano i suoi fianchi in su, mi apparve splendido come metallo incandescente e, dai suoi fianchi in giù, mi apparve come di fuoco. Era circondato da uno splendore ²⁸simile a quello dell'arcobaleno fra le nubi in un giorno di pioggia. Così percepì in visione la gloria del Signore. Quando la vidi, caddi con la faccia a terra.

La prima lettura riporta il racconto della vocazione del profeta Ezechiele, che si verifica durante la deportazione babilonese. Il nostro commento terrà conto anche di alcuni versetti tralasciati. La prima osservazione che sorge nella mente di chi conosce il profetismo biblico consiste nel cogliere l'analogia tra questa vocazione e quella degli altri grandi profeti dell'AT, quali Isaia e Geremia. Per tutti e tre il momento iniziale della loro vocazione profetica corrisponde a una particolare rivelazione della gloria di Dio. Isaia vede il Signore seduto su un trono alto ed elevato (cfr. Is 6,1-8), Geremia conosce Dio come il baluardo della sua difesa tra le persecuzioni del mondo (cfr. Ger 1,4-19) e, infine, Ezechiele contempla Dio seduto su un trono collocato nel cielo al di sopra del firmamento. Questo particolare sulla conoscenza della gloria di Dio, ricorrente nella vocazione dei profeti maggiori, ci dà un'importante chiave di lettura dell'esperienza cristiana. I profeti, per prima cosa, non si sentono dire da Dio quel che devono fare, né viene fatto loro conoscere subito il messaggio che devono trasmettere. In primo luogo, Dio manifesta al suo profeta la propria gloria, a significare che *la comunione e l'incontro personale con Lui sono il presupposto di ogni vocazione e di ogni missione*.

Quest'ultimo enunciato si può trasferire nel quadro della vita cristiana dove ogni battezzato deve, innanzitutto, preoccuparsi di conoscere Dio, perché soltanto da quell'incontro personale potrà derivare un autentico servizio a Dio e all'uomo. Nei vangeli Cristo agisce infatti così: dapprima Egli chiama a sé i discepoli, dando loro un'esperienza diretta e personale di sé stesso, e solo successivamente li manda ad evangelizzare (cfr. Mc 3,13-14; 6,7).

Al v. 3 il profeta è definito come «Ezechiele, figlio di Buzi» (Ez 1,3). In tal modo egli è identificato in forza della sua genealogia. Questa espressione, successivamente, non è più usata nel libro, ma sarà sostituita dalla definizione «Figlio dell'uomo». Il fatto che il profeta sia chiamato “figlio di Buzi” solo all'inizio della sua vocazione, e dopo non più, vuole sottolineare un'altra costante del cammino di fede: essere servi di Dio è una condizione che poggia su una fondamentale libertà dalle proprie origini umane, e da tutte le obbligazioni di ordine familiare e genealogico. Servire Dio esige un affrancamento dal passato (simboleggiato dal patronimico “figlio di Buzi”) e l'acquisizione di una nuova identità. Prima della vocazione egli è Ezechiele, figlio di Buzi, ma dopo è il servo di Dio, senza legami genealogici, egli è semplicemente un essere umano (figlio di uomo) che Dio ha reso suo strumento.

Al v. 5 compaiono nella visione quattro esseri viventi con sembianza umana, che si muovono davanti al trono di Dio e rappresentano gli angeli che stanno al servizio di Dio. Di essi si dice che si muovono secondo la direzione impressa dallo spirito (cfr. Ez 1,20-21). La loro disponibilità ad essere mossi dallo spirito, e ad intraprendere qualsiasi direzione che lo spirito imprime alle loro figure, è la prima cosa che il profeta nota; si tratta di un particolare che indica un'altra costante dell'esperienza cristiana: *i figli di Dio sono mossi dallo Spirito e vanno dove lo Spirito li spinge*. Essere mossi dallo Spirito ci assimila agli angeli che stanno davanti al trono di Dio. La libertà, come assenza di condizionamenti, è il presupposto essenziale per potersi muovere secondo le spinte di Dio. Il Signore non potrebbe infatti contare su di noi, se qualche legame umano ci impedisse di ubbidirgli. L'Apostolo Paolo, al capitolo 8 della lettera ai Romani, ricorda alla comunità cristiana che la vita nello Spirito consiste in un'ubbidienza pronta alla voce dello Spirito che parla dentro di noi (cfr. Rm 8,14) e che ci muove nella direzione indicata dalla volontà di Dio.

La descrizione della gloria di Dio piuttosto che da una visione di forme, è accompagnata dallo splendore della luce: «mi apparve splendido come metallo incandescente e, dai suoi fianchi in giù, mi apparve come di fuoco. Era circondato da uno splendore simile a quello dell'arcobaleno fra le nubi in un giorno di pioggia» (Ez 1,27-28). La luce è quindi il principale elemento della descrizione. La luce è anche un criterio di discernimento per comprendere quando agisce Dio o quando agisce il maligno: infatti, Dio è luce e la sua manifestazione nell'animo umano è luce, consolazione, pace; l'azione di Satana, invece, si riconosce dalla confusione mentale, dalla tristezza e dalla desolazione che causa nel cuore dell'uomo. Anche un pensiero apparentemente buono e veritiero, perfino altamente persuasivo, ma che genera desolazione nel nostro animo, è certamente suggerito dal nemico del genere umano.

«Quando la vidi, caddi con la faccia a terra» (Ez 1,28c). L'autentica conoscenza di Dio conduce, per riflesso, all'autentica conoscenza di se stessi. Nessuno può dire di conoscere veramente se stesso fino in fondo; troppe cose ci sfuggono di quel mistero che è lo spirito umano; possiamo dire però che certamente il vivere abitualmente nella luce della grazia, può aiutarci a dare una valutazione dei propri gesti e delle proprie decisioni più vicina al punto di vista di Dio. Chi, invece, vive lontano da Dio, quando guarda sé stesso ne riceve una rappresentazione falsa, o perché ingigantita verso la vanagloria, o perché sminuita verso la perdita dell'autostima. Il Signore vuole invece che i suoi figli siano liberi dagli impostori e possano conoscersi nella sua luce di verità.